

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VIII
quattordicesima raccolta (18 luglio 2011)

In questa raccolta:

- *Cento anni di Viminale*, di Antonio Corona, pag. 2
- *Lega di lotta, Lega di governo*, di Andrea Cantadori, pag. 5
- *Una nostra Machu Picchu*, di Leopoldo Falco, pag. 5

Cento anni di Viminale

di Antonio Corona

Visibilmente emozionato.

Ne aveva d'altra parte ben donde, Roberto Maroni, il Ministro dell'Interno, nel prendere per primo la parola e fare gli onori di casa.

Dinanzi a lui, una platea di autorevolissimi ospiti, in prima fila alcuni suoi predecessori.

Lì, su tutti, ad ascoltarlo con solenne attenzione, Giorgio Napolitano, il Presidente della Repubblica, inquilino anch'egli, in passato, di uno dei più enigmatici e controversi palazzi del potere.

La data, l'11 luglio 2011.

L'occasione, la ricorrenza dei *cento anni del Viminale*.

“Era il 1911 quando il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti commissionò all'architetto Manfredo Manfredi la progettazione di un edificio sul 'Collis Viminalis' destinato a ospitare la Presidenza del consiglio dei ministri e il ministero dell'Interno”, si legge nella presentazione sul sito.

Un secolo di storia aperto dalla guerra italo-turca per il controllo della Libia.

Quindi, due guerre mondiali. Tra di esse, quasi ne siano state le parentesi, il fascismo. Poi il passaggio dalla monarchia alla repubblica, l'avvento della democrazia.

E via, tutto d'un fiato fino ai nostri giorni.

Cento anni quasi interamente trascorsi nel XX secolo, quello che lo storico marxista Eric J. Hobsbawm ha definito il *secolo breve*, virtualmente racchiuso tra “i” 28 giugno del 1914, con l'assassinio a Sarajevo dell'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando, e quello di quasi ottant'anni dopo, con il presidente francese François Mitterrand a invocare una nuova e duratura pace dalla stessa città martoriata dalla guerra balcanica.

Nei “suoi” cento anni, il Viminale è stato ed è uno dei maggiori simboli, il “braccio operativo” di uno Stato dimostratosi altrettanto capace di comprimere per un intero *ventennio*, fino ad annullarli e calpestarli, i

diritti più elementari dei suoi cittadini, per diventarne invece poi il più strenuo paladino e difensore.

A meno che non si sia voluto invece festeggiare solamente... l'“immobile” in quanto tale, la singolarità e complessità delle vicende che l'hanno visto protagonista, l'eccezionalità della ricorrenza, avrebbero probabilmente suggerito un taglio alla cerimonia anche di ordine storico-politico (che non traspare dal video su www.interno.it) che, contestualizzandolo, desse “profondità” all'evento. Non per una liturgica rievocazione di tempi andati quanto, piuttosto, quale possibile chiave di lettura prospettica dei “prossimi cento anni”, per raccogliere l'esortazione formulata dal Ministro Maroni.

Un evento, questo della celebrazione, risultato peraltro decisamente schiacciato su analisi, risultati, criticità e obiettivi in tema di *politica della sicurezza* e sulla correlata azione delle Forze di polizia, alle quali si rivolge con l'occasione il più sentito e grato saluto.

A ciò ha forse contribuito la scelta di presentare, nella medesima circostanza, il *Rapporto sulla criminalità e la sicurezza in Italia 2010*, realizzato in collaborazione tra *dipartimento della pubblica sicurezza, fondazione ICSA e confindustria* e brevemente illustrato dai rispettivi presidenti di queste ultime, Marco Minniti ed Emma Marcegaglia. Un documento, si legge sul sito del Viminale, che *“offre un percorso di analisi su temi complessi e delicati: un quadro generale sull'andamento della criminalità, omicidi, rapine e furti; una mappa del Paese sulle violenze sessuali e sugli atti persecutori; le violazioni di legge connesse all'uso e al traffico di droga; la presenza degli stranieri e le violazioni dei confini; l'articolazione della criminalità organizzata sul territorio”*.

Sarà stato dovuto esclusivamente al caso.

Nondimeno, nel suo intervento, evidentemente attingendo pure dalla sua

diretta esperienza viminalizia, il Capo dello Stato ha tenuto a sottolineare a chiare lettere che, nel nostro Paese, il Ministro dell'Interno non è e non è mai stato "puro ministro di polizia" e i prefetti non sono stati chiamati mai "di polizia".

Nell'accennare alle ipotesi di revisione della legge n. 121/1981, che sarebbero allo studio dei competenti uffici del Viminale, il Presidente della Repubblica ha altresì vivamente auspicato che l'attuale sistema delle autorità di pubblica sicurezza, incentrato sul Ministro dell'Interno a livello nazionale e sui Prefetti nelle diverse realtà territoriali, rimanga inalterato e che il ruolo dei corrispondenti comitati (del/)per l'ordine e la sicurezza pubblica sia confermato, magari anzi potenziato.

Pare proprio come un buon vino, questo Presidente: più passano gli anni..., verrebbe da dire, se si permetta la battuta.

Per altro verso, assolutamente appropriato il taglio di essenzialità e frugalità conferito alla cerimonia.

Cui, tuttavia, stando sempre al video su www.interno.it, non avrebbe nuociuto un... "qualcosa" capace di suscitare un minimo di quel *pathos* che, a distanza di tempo, fa indulgere con orgogliosa nostalgia al fatidico "io c'ero!". D'altra parte, se il 2 giugno non ce se la cava con un semplice alzabandiera, un motivo ci sarà...

Trentatremintitrentatre circa in tutto, meno persino di una qualsiasi messa domenicale. Chissà che motivi di protocollo o altro non abbiano costretto all'inderogabile rispetto di una determinata tempistica, sulla quale soltanto, va da sé, non vanno misurarsi gli eventi e la loro qualità.

E però... seppure, beninteso, sempre di soggettivi e perciò opinabili punti di vista si tratti.

Nuovo logo del Ministero (presentato anch'esso nell'ambito dei trentatremintitrentatre della cerimonia).

Dal sito www.interno.it:

"Risultato di un concorso di idee, bandito dall'amministrazione nel luglio 2010, sostituisce il precedente e viene presentato in

occasione dell'evento 'Cento anni di Viminale'.

Fra architetti, grafici, web designer e creativi, hanno lavorato oltre cento concorrenti, italiani e stranieri, per realizzare una grafica capace di rappresentare e trasmettere in modo immediato, omogeneo e riconoscibile l'identità del ministero dell'Interno, quale punto di riferimento per i cittadini in tema di sicurezza, di garanzia delle libertà civili e dei diritti democratici, di soccorso alla popolazione nelle emergenze, di raccordo tra governo centrale e autonomie locali, di politiche che regolano l'immigrazione.

Una commissione ha aggiudicato il primo posto al logo presentato dalla società Inarea strategic S.r.l., risultato più originale, interessante e coerente con la mission istituzionale dell'amministrazione."

Cliccando su www.interno.it, ognuno può farsi una propria idea in proposito, come pure sulle altre quattro proposte "piazzatesi" alle sue spalle.

Non di rado le novità vengono accolte con sufficienza e ritrosia, per non dire fastidio e diffidenza.

Tanto doverosamente premesso, viene da domandarsi: se il tricolore "socchiuso", anziché da quella dell'Interno, fosse seguito dalla dizione *Ministero della Giustizia, della Difesa, delle Pari opportunità* e quant'altro, qualcuno si accorgerebbe della differenza? Insomma, in cosa, il logo scelto (scritto a parte...) connota e si connota, caratterizza e si caratterizza esclusivamente per quello del Ministero dell'Interno?

Potrà mai diventare, per ricorrere a un'iperbole, come il *Cavallino rampante* che non ha certo bisogno del nome della scuderia accanto per identificare con immediatezza e senza alcuna esitazione una Ferrari?

Basterà forse farci semplicemente l'occhio e l'abitudine e chissà che allora il nuovo logo, sempre gusti permettendo, risulti altresì non più sbiadito e dimesso come può sembrare ora. Quasi fosse stato ideato e realizzato non da un prestigioso studio creativo, ma da un oscuro *travet* nel chiuso di

una grigia stanza senza finestre che, in quel tricolore “socchiuso”, ha piuttosto intravisto una possibile via di fuga dal *tran tran* quotidiano...

D'altronde, persino le sembianze dell'*Oscar*, il cui nome è dovuto alla somiglianza che Margaret Herrick vi riscontrò con un proprio zio (Oscar, appunto), non avevano destato all'inizio particolari entusiasmi. Anzi. E si era nel tempio per eccellenza della comunicazione, delle emozioni, della immagine e del *glamour: il cinema!*

Si sa come sia poi andata a finire.

C'è quindi ancora qualche speranza...

Per quanto susciti comunque perplessità un *logo*, placcia o meno la veste grafica, pressoché completamente imperniato sul *tricolore*, sebbene con la particolarità del ferzo verde “socchiuso”.

Un conto sono infatti i colori della bandiera, altro la bandiera stessa, che costituisce simbolo dell'intero Paese, cittadini e istituzioni tutti, e non di una sua singola parte.

Utilizzarla come elemento caratterizzante di un semplice, per quanto importante Dicastero...

Ai posteri!

Breve notazione a margine.

Il compositore e violinista Giovanni Tomaso Albinoni nasce l'8 giugno 1671 a Venezia, dove muore il 17 gennaio 1751, in pieno *barocco*.

Suo, il celebre *adagio in sol minore per archi e organo*.

Ovvero, la stessa aria che accompagna lo scorrere delle immagini del palazzo (davvero notevoli e ottimamente montate) nel video “*Il Viminale. Un palazzo nel cuore delle istituzioni.*” (trasmesso sempre nel corso dei *trentatremintitrentatre* della celebrazione).

Ricapitolando: *Albinoni*, 1671-1751; *cento anni di Viminale*, 1911-2011.

Il... *nesso?*

Volendo... osare, si sarebbe potuto pensare a un *medley* con melodie del tipo *Voglio vivere così* (1941), *Mille lire al mese* (1939), *Parlami d'amore Mariù* (1932), *Non ti scordar di me* (1935), *Creola* (1926), *Violino tzigano* (1934), per poi attingere a un Modugno, a un Battisti, a un Vasco, tanto per fare qualche esempio. Insomma, un percorso nel tempo di qualche minuto attraverso qualche accenno appena di cinque/sei/sette di alcune delle più famose canzoni di questi cento anni cantate e fischiettate dalla gente comune.

Altrimenti, per andare più sul... sicuro e “istituzionale”, un bel Morricone d'annata.

E invece? Albinoni. Suggestivo, anche se un po' troppo abusato. Ma non si poteva proprio fare qualcosa per non ritrovarsi fuori sincronia di... duecento anni?

Sia come sia.

La memoria dei corridoi e delle stanze di questo centenario Palazzo rimane indelebilmente intrisa del lavoro, delle ansie, delle gioie, delle preoccupazioni, dei successi, delle sconfitte, delle amarezze, delle speranze, del peso della responsabilità delle tante generazioni che vi si sono succedute nel tempo.

Tutte animate dal medesimo orgoglio di appartenenza a una Amministrazione da sempre in prima linea nel soddisfacimento dell'interesse generale, seppure diversamente declinato a secondo delle epoche, anche di quelle successivamente rivelatesi... tragicamente sbagliate.

Intere generazioni i cui impegno, dedizione, sacrificio, abnegazione hanno fatto dell'Interno una delle Amministrazioni di punta e di riferimento dell'intero sistema istituzionale del Paese.

A tutti noi l'onere e l'onore di continuare sulla strada tracciata.

Lega di lotta, Lega di governo di Andrea Cantadori

Domenica 10 luglio 2011, Besozzo(Varese).

Festa della Lega Nord.

Sul palco Bossi, Calderoli e alcuni bei giovanottoni in camicia verde.

A un certo punto il cantante, di origine leccese, con il braccio teso verso Bossi intona: “*Questo tricolore è per teeee...*”.

Bossi non sembra apprezzare il richiamo al tricolore, richiama il cantante: “*ooohhh!!!*” e alza il dito medio.

Calderoli, simpaticamente luciferino e sempre più simile nell’aspetto a un indipendentista nordirlandese, alza anche lui il dito. E altrettanto fanno i bei giovanottoni sul palco.

Lunedì 11 luglio 2011, Roma.

Il ministro varesino della Lega Nord, Maroni, è attorniato dalle alte gerarchie

ministeriali, invero un po’ imbolsite rispetto ai bei giovanottoni di Besozzo.

L’occasione è importante: si tratta dell’evento celebrativo dei *cento anni del Viminale*.

Viene, fra l’altro, presentato il nuovo logo del ministero dell’Interno.

Che altro non è che la bandiera tricolore.

La stessa che, settecento chilometri più a nord, solo il giorno prima, aveva provocato la reazione dei leghisti.

Il verde del logo, leggermente inclinato, simboleggia una porta aperta, ma sempre del *tricolore* si tratta.

Speriamo che il nuovo logo tricolore venga apprezzato e riconosciuto da tutti, anche dai bei giovanottoni di Besozzo.

Però, per prudenza, sarà bene non invitarli alle prossime celebrazioni.

Una nostra Machu Picchu di Leopoldo Falco

Se hai un amico archeologo sai che ti può coinvolgere in un viaggio nel tempo... E se vivi in Italia, e in particolare nel suo *sud*, sai che questo viaggio può iniziare da luoghi molto vicini e inaspettati...

Il mio amico Luigi è un valente archeologo che, alle doti professionali, unisce una particolare capacità di eloquio, che gli consente di avvicinare l’interlocutore con la sua affabulazione, trasfondendo nei racconti tutta la passione con la quale vive la sua attività.

Anche proponendo, agli amici, dei coinvolgimenti diretti...

Seguendo la sua *jeep* ci siamo inerpicati sui tornanti che risalgono le splendide coste, ricoperte di castagneti, del vulcano spento di Roccamonfina, diretti a un sito archeologico, ai più sconosciuto, situato sulla sommità del monte Frascara, all’altezza di circa m. 900, in località denominata in età medioevale Orti della Regina.

Abbandonata la provinciale, siamo risaliti in auto per qualche minuto nel silenzio assoluto e nel rigoglio della foresta sino a fermarci, quasi alla sommità dell’altura, in una piccola radura dalla quale, con i bambini, abbiamo proseguito a piedi per un viottolo rusticamente attrezzato: il tutto senza incontrare nessuno e con il solo sottofondo dei rumori del bosco.

Dopo qualche minuto siamo giunti a una nuova radura che offre un panorama mozzafiato che abbraccia un ampio tratto delle pendici verdeggianti del vulcano, i monti Aurunci e il massiccio del Massico. che si protendono verso il mare, nonché l’ampio tratto di costa che dal golfo di Napoli e dalle isole si estende sino a Gaeta e al Circeo.

Nel mezzo, delimitato da queste bellezze, l’*ager vescinus* celebrato dagli storici e dai letterati romani e caro sin dall’antichità ai facoltosi *cives* che sulle sue

declinanti colline costruivano le loro fattorie o ville, coltivandovi il famoso vino Falerno.

Da lassù tutto sembra piccolo, anche le alture sottostanti, e lo sguardo si spinge lontano...

In quella suggestione Luigi ha iniziato il suo racconto... evidenziando che quello che per noi è uno splendido belvedere, per gli antichi era un osservatorio militare, ovvero un luogo strategicamente importante, dal quale le vedette scrutavano la valle controllandone le vie di comunicazione.

L'*ager vescinus* era anticamente abitato dagli Aurunci, un popolo di tradizioni contadine, ma orgoglioso ed estremamente libero, che viveva in numerosi villaggi: la mancanza di un maggiore agglomerato urbano spiega perché non sia stata mai ritrovata la mitica *Vescia*, che in realtà non è mai esistita.

Gli Aurunci erano una *gens* fiera che rifiutò di sottomettersi alla potenza di Roma: al punto da costringerla, nel III secolo a.c., a inviare sin lì il proprio esercito, guidato dal console Caio Manlio Torquato, per punire severamente quegli orgogliosi contadini e affermare su di loro la propria sovranità.

Gli storici riportano che nei pressi di Sessa Aurunca, in località *Trifanum*, si svolse una battaglia, ricordata per la sua cruenza, dalla quale le schiere aurunche uscirono sconfitte.

E poiché Roma non lasciava le sue azioni incompiute, e soprattutto quei fieri avversari non vollero trattare alcuna resa, dopo qualche anno furono inviate nel territorio due legioni con il compito di completare l'opera, ovvero distruggerli.

Gli Aurunci si rifugiarono in una fortezza, che ritenevano inespugnabile, situata nella località che stavamo visitando: dal nostro punto di osservazione, nel silenzio più assoluto, era facile vivere la suggestione di scrutare dall'alto la piana sottostante, quasi aspettando di vedervi comparire e lentamente procedere una lunga colonna di 2400 soldati, che conduceva con sé macchine da guerra e molti animali... E che sembrava ben conoscere il luogo verso il quale si dirigeva...

Risalendo il sentiero, ci siamo ritrovati all'improvviso al cospetto della fortezza, a forma poligonale, che un cartello turistico incredibilmente presente informa avere un perimetro di m. 183, una lunghezza di m. 71 e una larghezza di m. 35.

Occupava l'intera altura ed è cinta da un recinto megalitico alto circa 3 metri, innalzato con enormi massi chissà come portati sin lassù, che è comunque imponente in quanto eretto a strapiombo sul deciso declino delle sottostanti pendici che ne rendevano difficoltosa l'offesa.

Ma l'esercito romano, come ben sapeva dove cercare i propri nemici, altrettanto ben conosceva l'arte della guerra e le modalità con le quali violare quelle difese... E soprattutto nulla lo avrebbe indotto a desistere dal proprio intento.

Gli Aurunci compirono dei fondamentali errori di valutazione in quanto, denotando una scarsa conoscenza di un avversario implacabile, al quale non potevano contrapporsi, non solo decisero di non trattare alcuna resa; quanto, vedendo apparire nella pianura, e avanzare per giorni, le colonne romane, pur constatando la schiacciante superiorità del nemico, che era loro circa 20 volte superiore, invece di cercare scampo nella fuga, decisero di attenderlo a piè fermo nella fortezza.

Firmando la propria condanna.

Si ritiene che non fossero più di 150 quei guerrieri aurunci che, con le loro famiglie, si posero a difesa del baluardo, confidando sulla sua inespugnabilità, mentre le due legioni, certo non distratte dalla bellezza dei luoghi, scalavano lentamente l'altura e si accampavano nei pressi della sua sommità.

Ci spiegava Luigi che il grande interesse archeologico del sito deriva dal fatto che, a distanza di più di ventitre secoli, è rimasto assolutamente intatto: solo la foresta si è impadronita del luogo, quasi a volere pietosamente ricoprire quello che fu il teatro di un crudele eccidio. Una strage, che non contemplò prigionieri o superstiti.

Abbiamo ripercorso la ben conservata cinta muraria, solo violata in due punti nei quali sono state aperte delle brecce: i romani impegnavano con gli arcieri i difensori degli spalti e con animali da soma e leve attaccavano le mura cercando di rimuovere i massi sottostanti, provocando il crollo di quelli sovrapposti.

L'opera richiedeva sforzi sovraumani e perdite, ma l'esito era scontato perché quell'esercito ben conosceva le tecniche di assalto.

Nel silenzio che ci circondava abbiamo immaginato un altro silenzio, veramente drammatico: quello che deve essere seguito al trambusto ed alla frana dei massi rimossi dagli assalitori.

Pare che i Romani, aperte le brecce, usassero preparare con calma l'attacco finale e irrompere solo dopo qualche ora sui loro avversari: abbiamo dunque partecipato al terrore di quei difensori, tra cui donne, vecchi, bambini, che prefigurarono l'epilogo, ormai scontato, dell'assedio.

Una mattanza, che non lasciò superstiti, in quanto gli irriducibili nemici di Roma andavano cancellati.

Luigi ci spiegava che nei secoli nulla era mutato: i massi precipitati dalle mura erano esattamente dove erano rotolati e la vegetazione che aveva invaso la fortezza celava la scena di distruzione che le legioni romane avevano lasciato dietro di sé.

Un accampamento raso al suolo, con i rifugi per uomini e animali, e con cisterne e dispense che dovevano assicurare l'approvvigionamento idrico e di viveri per un

lungo assedio, nonché un vero tesoro archeologico di armi, vasellame, utensili domestici e agricoli di vario tipo che una volta estratti forniranno una maggiore conoscenza degli austeri costumi di questo popolo.

Ma soprattutto, lì sotto vi erano loro, quei fieri difensori, ai quali i Romani avevano rifiutato la sepoltura ed erano probabilmente rimasti così come erano caduti, avvinghiati alle loro armi, in una disperata ultima difesa. Come l'esercito romano li aveva lasciati ridiscendendo a valle, dopo aver distrutto la torre della fortezza, simbolo di una forza abbattuta.

Il nostro aedo ci confessava che quando risaliva in quel sito con qualche visitatore, ma anche da solo, e aveva il tempo di rimanervi in silenzio, a contemplarlo, quasi onorarlo, ne avvertiva tutto il fascino e gli sembrava di udire gli echi di quelle urla e di quei disperati silenzi...

Suggerione che tutti abbiamo provato e ci siamo portati dentro, unitamente a un sentimento struggente di affetto e profondo rispetto, che prevale sulle razionali considerazioni relative alle scelte, tanto ingenue quanto coraggiose, operate, che vanno comunque esaminate tenendo presenti la cultura e le conoscenze di questi antichi avi.

Oggi provo piacere a rievocare le gesta di un popolo coraggioso che pagò con un prezzo altissimo il proprio orgoglio e il proprio anelito di libertà.

Che lo portarono a sfidare Roma, da cui fu distrutto ma mai sottomesso.

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it
Vi aspettiamo.